



L'orchestra Rai suona per protesta e trionfa

PAOLO PETAZZI

MILANO. Ha ottenuto un successo trionfale il concerto che l'Orchestra sinfonica e il Coro di Milano della Rai diretti da Vladimir Delman hanno offerto ai milanesi, con un gesto inconfondibile e efficace di protesta e di richiesta di solidarietà. Per i complessi Rai la minaccia più grave in questo momento è quella del deperimento lento ed inesorabile, della morte per incuria o per assillia. La direzione della Rai continua a disattendere l'impegno più volte preso di bandire i concorsi per colmare i vuoti negli organici e in questo modo prepara il terreno per lo smantellamento delle orchestre e dei cori. I posti scoperti sono già molti (94 su 350 previsti) e in pochi anni aumenteranno in misura preoccupante. L'altro disastro riguarda la mancanza di un piano di adeguata valorizzazione del complesso e di una loro diversa presenza in televisione.

I complessi milanesi della Rai, questa volta hanno rinunciato all'arma dello sciopero rivolgendosi direttamente al loro pubblico e ottenendo una risposta che né la Rai né gli enti locali milanesi potranno ignorare. Il Comune e la Provincia di Milano avevano del resto dato il loro patrocinio alla manifestazione e il presidente della Provincia, Coluccio Andreini, ha espresso di persona il proprio sostegno all'iniziativa promossa da tutti i sindacati di categoria.

Per questo concerto tutti hanno prestato la propria opera gratuitamente e con il massimo impegno, come dimostrava la qualità della serata. Vladimir Delman ha diretto la Quinta Sinfonia di Ciaikovskij e uno dei Pezzi Sacri di Verdi, lo Stabat Mater, con la partecipazione del coro istruttivo da Marco Baldini. In questa serata, pagina verdiana, nella quale il direttore principale dell'orchestra Rai ha mostrato di credere con partecipazione, il coro ha offerto una prova notevole per accuratezza e misura. È una interpretazione del tutto persuasiva. Delman ha proposto della Quinta senza indugiare alla retorica, con cui alcuni interpreti scappano questa sinfonia, il direttore coglieva con magistrale finezza e duttile professionalità il senso del tormentato lirismo del musicista russo, i palpiti segreti, le disperate effusioni. L'orchestra lo ha seguito con bella sicurezza.

Al festival «Parcomondo» dedicato al video ecologico un interessante reportage da Chernobyl

Opere da oltre 20 nazioni sui temi più diversi: dall'Africa all'Amazzonia (ma niente Val Bormida)

Per amico un cane radioattivo

Quasi alle pendici del Monte Rosa «Parcomondo 2000», primo Festival internazionale del film & video ecologico. La manifestazione, promossa dalla Comunità montana Valsesia, si è chiusa il 2 luglio, a Varallo, capoluogo della Valle, in provincia di Vercelli. Una intensa «cinque giorni» di ecologia, spesso efficacemente visualizzata con opere videofilmiche provenienti da 23 diverse nazioni.

DAL NOSTRO INVIATO NINO FERRERO

VARALLO. A Chernobyl, dopo due anni dal terribile disastro nucleare, nella desolazione del paesaggio circostante, chilometri e chilometri di terra contaminata, è sopravvissuto un cagnolino. Gli scienziati sovietici che lavorano nella zona, si sono presi cura di lui; gli danno da mangiare, da bere, ma quasi a toccarlo, neppure una carezza... Il cagnolino infatti è radioattivo. Così in un interessante documentario danese, realizzato lo scorso anno da Cyda Urdal, intitolato appunto Chernobyl, due anni dopo e segnalato con uno dei «premi speciali» a disposizione della giuria, presieduta dal

giornalista Mario Pastore e composta, tra gli altri, da Lea Massari, Dacia Maraini e il brasiliano Jorge Terena, dell'Unione nazioni indigene. Il premio, «l'acqua reale», simbolo della Val Sesia (sei milioni), è stato assegnato invece al documentario francese *Il paradiso degli Imperatori* di Pierre Jumentin e Thierry Thomas, per la bellezza del filmato che mette in evidenza l'importanza dell'Antartide nell'equilibrio ecologico della Terra. Gli «Imperatori» del titolo sono una particolare specie di pinguini, i soli capaci di riprodursi anche durante i no-

ve mesi del rigidissimo inverno antartico. Il film, nell'arco di 25 minuti, descrive «affettuosamente» le danze d'amore, gli accoppiamenti, le covate di questi graziosi animali sino ai vitelli dischiudersi delle uova.

Per la cronaca, gli altri due premi principali (tre milioni ciascuno), sono andati allo statunitense *Life in the balance* di Joe Seaman e al canadese *La complainte du Beluga* di Alain Belhumeur; due documentari che denunciando i sempre più gravi rischi delle degradazioni ambientali in atto in vari punti del pianeta, indicano le precise responsabilità dell'uomo in tal senso e l'urgenza di iniziative a tutela dell'ambiente, anche difendendo e mantenendo la diversità biologiche dell'ecosistema. In particolare il film canadese è una appassionata difesa delle «Belugas», le piccole balene bianche (forse le nipotine del terribile Moby Dick meviliano?), che ancora sopravvivono nell'estuario del

Saint-Laurent, nonostante la spietata caccia degli avidi balenieri e l'inquinamento progressivo del loro habitat naturale. Una delle tante specie in rischio di estinzione...

Insomma, balene, pinguini, cagnolini radioattivi, foreste, mari e fiumi che vanno in meno... C'è un lungo, lunghissimo filo rosso, anzi verde, per restare in tema, che corre e spesso lega tra loro le cento e passa opere di questo Festival. Quel filo, che abbiamo individuato senza troppe difficoltà, seguendo il maggior numero possibile dei film e dei video in programma, è senza dubbi, quello della lotta per la sopravvivenza. Una lotta spesso all'ultimo sangue, che sarebbe come dire all'ultimo albero, all'ultimo filo d'erba, all'ultimo animale, fiume, mare e conseguentemente all'ultimo uomo.

Si pensi, tanto per citare un caso a noi vicinissimo, alla nostra Val Bormida. Purtroppo però, tra le varie opere del Festival, sia in concorso che nella sezione informativa, neppure

una ha affrontato questa drammatica situazione. «Troppe difficoltà, organizzative ma soprattutto politiche» ci ha detto un giovane autore interpellato in proposito. Speriamo in un prossimo Festival, visto il successo di questo esordio varalese, che premia meritatamente gli organizzatori della manifestazione, il cui scopo principale, affermano, è quello di stimolare una «presa di coscienza del problema ecologico, approfondendo i rapporti tra uomo e natura, tra uomo e ambiente, tra uomo e animale e infine tra uomo e uomo».

Ma al di là dei vari premi e delle segnalazioni della giuria, che ha tra l'altro constatato «l'alta qualità della partecipazione» al Festival, sia pur molto brevemente, merita di essere ricordate almeno altre quattro o cinque opere presenti alla rassegna.

Tra i film italiani, *L'albero degli aironi* di Giancarlo Pannofino, realizzato nelle risaie del Vercellese, dove un albero, resistendo all'attacco del

l'uomo, è stato da quegli uccelli eletto come loro rifugio e *Panorama, il Mata Grosso: alla ricerca dei cagnolini* di Stefano Tealdi (il bel testo è di Nevio Boni) in cui durante un viaggio lungo il Rio Cubá viene denunciato lo squilibrio ecologico conseguente alla distruzione della confinante foresta amazzonica. Ancora un albero è il protagonista di *The tree of life*, del somalo Abdoulkadir Ahmed Said, un breve film a soggetto dove, con linguaggio intensamente metaforico e quasi esclusivamente visuale, viene affrontato il drammatico tema della siccità e della carestia in Africa. Di nuovo la minacciata foresta amazzonica in *Chico Mendes, con amore* dei brasiliani Eleni Garcia e Paula Luna. Nel documentario le sequenze dei funerali del sindacalista, ucciso il 22 dicembre dello scorso anno, si alternano ad immagini che mostrano le lotte di Chico in difesa dei lavoratori per l'estrazione del caucciù e in difesa dell'equilibrio ecologico della foresta.

Un'altra opera che merita di essere ricordata è *Il sole e la luna*, di un altro regista italiano, *L'albero degli aironi* di Giancarlo Pannofino, realizzato nelle risaie del Vercellese, dove un albero, resistendo all'attacco del

l'uomo, è stato da quegli uccelli eletto come loro rifugio e *Panorama, il Mata Grosso: alla ricerca dei cagnolini* di Stefano Tealdi (il bel testo è di Nevio Boni) in cui durante un viaggio lungo il Rio Cubá viene denunciato lo squilibrio ecologico conseguente alla distruzione della confinante foresta amazzonica. Ancora un albero è il protagonista di *The tree of life*, del somalo Abdoulkadir Ahmed Said, un breve film a soggetto dove, con linguaggio intensamente metaforico e quasi esclusivamente visuale, viene affrontato il drammatico tema della siccità e della carestia in Africa. Di nuovo la minacciata foresta amazzonica in *Chico Mendes, con amore* dei brasiliani Eleni Garcia e Paula Luna. Nel documentario le sequenze dei funerali del sindacalista, ucciso il 22 dicembre dello scorso anno, si alternano ad immagini che mostrano le lotte di Chico in difesa dei lavoratori per l'estrazione del caucciù e in difesa dell'equilibrio ecologico della foresta.

A Milano si balla il Vogueing L'ultima truffa di McLaren

ROBERTO GIALLO

MILANO. Ma come, non sai cos'è il Vogueing?, mi dice un ragazzino vestito da barca a vela con la cravatta che sembra un intreccio di liane. E mi guarda come fossi un aborigeno australiano, per caso piombato in mezzo alla città. Inutile dire: cos'è il Vogueing lo impariamo subito, e scopriamo anche di averlo sempre saputo: un incrocio inquietante tra il Tuca Tuca (ricordate la Carrà dei tempi d'oro?) e il gioco delle belle statue che torna dritto dritto dalla nostra infanzia neorealista.

Errore fatale: per il demimonde della moda accorso allo show room di Romeo Gigli, sbalzano in mezzo alla città. Inutile dire: cos'è il Vogueing lo impariamo subito, e scopriamo anche di averlo sempre saputo: un incrocio inquietante tra il Tuca Tuca (ricordate la Carrà dei tempi d'oro?) e il gioco delle belle statue che torna dritto dritto dalla nostra infanzia neorealista.

Un'altra opera che merita di essere ricordata è *Il sole e la luna*, di un altro regista italiano, *L'albero degli aironi* di Giancarlo Pannofino, realizzato nelle risaie del Vercellese, dove un albero, resistendo all'attacco del

te mondo della moda, è ritenuto il Malcolm McLaren, l'uomo che inventò i Sex Pistols, che si arricchì a dismisura mentre loro si dannaavano l'anima tra eroina e aggressione forzata, un 'lancio' a sberleffi, come disperarsi a tassametro. Poi ne fecero delle altre: rilesse la *Carriera di Bisset* in forma di disco dance, aprì e chiuse negozi di abbigliamento a Londra (ovviamente sempre all'ultima moda), inventò altri gruppetti meno fortunati, come ad esempio i Bow Wow Wow, che speriamo nessuno ricordi. Insomma: uno di quei personaggi in cui l'high style confina con il bandeggiamento interazionale.

Fare dell'ecologia sul Vogueing? Scatenare sul gratesimo un sano e sottile miasmatalismo? Non è davvero il caso né di scandalizzarsi né di stigmatizzare. Ci pensano già loro, gli invitati speciali, i *Avantisti di turno*, i rampanti della corte modale, a *predure* un'irresistibile senza di ridicolo. Quanto a McLaren, per fortuna nessuno gli chiede nulla, nessuno gli domanda della sua arte (anche qui, si fa per dire), ad eccezione di qualche coraggioso borghese, che, sicuramente per piaggeria, lo avvicina a Andy Warhol. Lui, ex sartò, ex truffatore. *La grande truffa del rock'n'roll* fu tutto sommato una sua pensata, se la ride nei suoi pantaloni corti proprio come il Tolo patacasso: i decadi dei suoi truffati, ingenui creduti convinti di trovansi, anziché a Porta Garibaldi, a Milano, in qualche lussuoso club newyorkese. Un po' patetici, insomma, ma vedesse che stile, Contessa.

Primecinema I demoni secondo Wajda

SAURO BORELLI

I demoni Regia: Andrzej Wajda. Sceneggiatura: Andrzej Wajda, dall'adattamento teatrale di Albert Camus del romanzo originario di Fiodor Dostoevskij *I demoni*. Interpreti: Isabelle Huppert, Jutta Lampe, Omar Sharif, Lambert Wilson. Francia-Polonia, 1987. Roma: Capranica.

Nel colmo dell'emergenza teorica di alcuni anni fa, molti furono tentati, man mano che venivano catturati o neutralizzati i vari personaggi già entusiasmanti quanto indebitamente definiti «capi storici» o ideologi di questa o di quella fazione armata, di paragonare l'identità e le gesta di simili individui coi classici personaggi dostoevskiani di *Demoni*, Verchovenskij e Stavroghin, Sato e Kirilov, a loro volta ispirati ai terroristi nichilisti dell'ultimo Ottocento quali, ad esempio, l'ignominico, cinico Nestalev e tutti i suoi entusiasmanti accoliti, a suo tempo sconfessati, per i loro crimini, dall'intero movimento rivoluzionario internazionale. Marx e Engels in testa.

Ebbene, nessuna analogia è praticabile su simile terreno. I personaggi, pure estremamente emblematici, ideati sulla traccia di eventi reali da Dostoevskij assumono nella

finzione letteraria connotazioni e fisionomie certo precise, ma non tanto da diventare modelli o punti di riferimento possibile per alcun terrorista autentico, di oggi o del passato.

Anche tenendo conto, del resto, della mediazione «sotto specie esistenzialista» operata da Albert Camus attraverso l'adattamento teatrale dei dostoevskiani *Demoni* e ricordando, altresì, le molteplici messinscena allestite da Andrzej Wajda del medesimo «trattamento» in Polonia come in Francia e in Italia, non c'è alcuna plausibile parentela tra le «persone drammatiche» della ribalta e ora dello schermo di questo o di quel movimento terroristico. La premessa è ampia, ma assolutamente indispensabile per sbarazzare il campo da quella tentazione di cui parlavamo sopra, cioè di intravedere nei dostoevskiani Stavroghin o Verchovenskij gli ascendenti nobiliti di estremisti contemporanei di scarsa o appannata personalità.

Wajda, per parte sua, portando dalla scena allo schermo una sceneggiatura articolata su precisi blocchi narrativi e drammaturgici, mantiene dell'originario spettacolo teatrale quella misura rigorosa-



Wajda dal teatro allo schermo «I demoni» di Dostoevskij

mente morale, senza quasi nulla concedere né a richiami o rimandi troppo meccanici a fatti e mistificati attuali, né a caratteri e situazioni soverchiate da connotazioni arbitrarie, tali cioè da indurre a deduzioni precipitose sulla più vera peculiarità etica che sottende ininterrotta, l'infame intrico dei *Demoni*. Nella Russia fine Ottocento, Piotr Verchovenskij, a capo di una banda eversiva e gli insegnamenti «politici» e gli stimoli operativi per la sua ferrea azione terroristica dal rapporto tutto subalterno, interamente succube che egli coltiva col torvo, psicopatico Stavroghin, sorta di irriducibile genio del male che nelle sofferenze, nelle prevaricazioni più vili, più sordide trova la sua sola, abietta ragione d'essere. Quando, infatti, attorno a Verchovenskij e allo stesso Stavroghin comincerà a farsi il vuoto, proprio a ragione delle loro spietate imprese, que-

st'ultimo si darà desolatamente la morte.

Film dai toni e dai ritmi austri, movimentato da un alternarsi di emozioni e commoizioni di forte segno evocativo, *I demoni* di Wajda conferma, da una parte, l'ottimo impianto spettacolare del suo, anche con tutte le dedite distinzioni, dalla già citata realizzazione teatrale e, dall'altra, suggerisce una ulteriore rivisitazione del capolavoro dostoevskiano che, pur «rappresentato» attraverso l'ottica dell'«assurdo» propria della poetica di Albert Camus, prospetta con inalterata, ravvicinatissima modernità una tragedia immane ormai universalmente riconosciuta e riconoscibile. Non a caso, Andrzej Wajda così parla di questa sua ardua fatica «La creazione a teatro (così come nel cinema) è per me la lotta incessante fra il testo e la vita autonoma dell'opera che è lo spettacolo».

Lo «stato dell'arte» in una rassegna a Noci Mediterraneo o razionalista? Il jazz europeo si fa in due

Mentre a Bari si attende il via alla «Notte delle Stelle» in onore dello scomparso Count Basie, il jazz è approdato in Puglia con un'interessantissima manifestazione (quattro serate molto dense) appena conclusasi a Noci. Quindici gruppi hanno fatto «il punto» sullo stato della musica d'improvvisazione in Europa. Ne sono emerse due tendenze: una mediterranea e una «razionalista» e radicale.

ALFRIDO PROFETA

NOCI (Bari) La terra di Puglia dà la stura ai grandi festival jazz di luglio, in questa estate che si va insediando con qualche instabilità. Sta per iniziare a Bari la manifestazione che, con la sigla «Notte delle Stelle», nell'immensa sede di uno stadio di calcio, usa come richiamo per il pubblico un artista scomparso, Count Basie, senza farsi sfiorare dall'idea di proporre una possibile rilettura critica.

Diversa la situazione, gli intenti e l'approccio di un'altra manifestazione pugliese appena conclusasi a Noci, l'«Europa Festival Jazz '89». In quattro lunghissime serate, defoaglianti quanto soddisfacenti, si sono ascoltati ben 15 gruppi variamente articolati, dalla big band al solo, sotto la direzione artistica di Pino Minafra.

Anzitutto le grandi formazioni: «Sorgente sonora» è un progetto di una composizione originale per banda e solisti

improvvisatori immaginata e scritta da Eugenio Colombo (è prodotta lo scorso anno dal Festival di Clusone), che ha il merito di essere andato a pescare nell'enorme straordinario serbatoio di cultura musicale di base che la banda rappresenta nel nostro paese e di far dialogare con essa una sub-banda di solisti del calibro di Giancarlo Schiaffini, lo stesso Colombo, Luca Spagnolo, Pino Minafra, Ettore Fioravanti e Antonio Balsamo autore, nel corso del concerto, di una cadenza su un tema di blues letteralmente mozzafiato. E in più, la performance di Noci ha mostrato che la banda ha fatto tesoro della esperienza accumulata in vari concerti, compreso quello dal quale l'Europa Jazz Network ha tratto un disco, e si muove con grande disinvoltura tra le righe delle difficili partiture di Eugenio Colombo.

Altra storia, ma simile, quella dell'altra composizione or-

chestrale, il «Tropic of the sea mounted chicken» di Misha Mengelberg per orchestra sinfonica e solisti, già eseguita in Puglia cinque anni or sono e anch'essa pubblicata su disco dalla Splas(h), che è stata rieseguita in questa occasione con la collaborazione del solista esplosivo e inventivo Han Bennink, da Pino Minafra, dallo stesso Mengelberg al piano e, in sostituzione del trombonista Gigi Lomuto, impedito da un incidente d'auto a partecipare all'evento, Evan Parker.

Ancora tra i grossi gruppi, la Mike Westbrook Brass Band, che in questa occasione ha riproposto la produzione dello scorso anno del Teatro di Reggio Emilia, dedicata, col titolo «Off Abbey Road», alla musica di quei Beatles la cui produzione tematica può prendere oggi il posto del tradizionale contributo che alla storia del jazz diedero i grandi compositori di Broadway. Ed ancora il gruppo del torinese Carlo Actis Soto, che dopo un set pieno di humour e di musica, si è ampliato alle dimensioni di un setto con l'aggiunta di Minafra, della sensibile voce della scozzese Maggie Nichols e di quella di Vittorio Curci, sensibile autore di liriche piene di ritmo e di sapori, alcune delle quali musicate per la voce della Nichols da Minafra e Actis Soto.

Noci, nella varietà delle proposte, ha anche marcato due differenti tagli della ricerca europea: quella per così dire mediterranea e quella più razionalista e radicale. Nella prima possono essere ascritti tanto i russi Vyacheslav Ganelin e Mica Marcovic quanto il pianista greco Sakis Papadimitriou, estroversi per concezione quanto romantici ed evocativi. Ed anche gli svizzeri del quartetto B.B.F.C., D. Bourquin, J.F. Boward, L. Francioli, O. Cheet, autori di una performance tutta all'insegna dell'ironia, del gioco delle parti e della proposta di combinazioni sonore costruite su situazioni ritmiche molto pulsanti. Ed ancora il quartetto europeo di Enrico Rava, con Tony Oxley alla batteria, J.F. Genny Clark al basso e Franco D'Andrea al piano: temi originali e standard resi col piacere tangibile del proprio ruolo e dell'intreccio.

Alla seconda tendenza vanno posti in relazione il duo di bassi di Barry Guy e Peter Knapp, quello di Evan Parker e John Surman, il trio di Olan Parker, Guy e Paul Lytton e quello, coniugato al femminile, di Irene Schweizer, Maggie Nichols e Joel Leandre. Tutti teatri a percorrere tutti i sentieri, permesse o eterodosse, intorno e all'interno dei propri strumenti.

Teatro

A Verona da oggi l'amore è una favola

Dopo più di venti anni di assenza dai palcoscenici italiani *I due gentiluomini di Verona* di Shakespeare inaugura questa sera l'Estate Teatrale Veronese. La regia di Lorenzo Salvetti e la colonna sonora di Paolo Conte mirano ad accentuare gli aspetti favolistici della storia. «Questo quadraltero amoroso ricco di trasformazioni - dice Salvetti - contiene tutto il fascino della grande fiaba».

STEPHANIA CHINZARI

ROMA. Malgrado si tratti di un'opera giovanile, i grandi temi shakespeariani ci sono tutti: l'amore e la malattia d'amore, la perdita di identità e il confronto generazionale, la riflessione sul teatro espressa attraverso l'alteranza di tragico e di comico e la complessa struttura della trama. Siamo parlando di *I due gentiluomini di Verona*, scritta nel 1594 da

uno Shakespeare appena trentenne, scelta quest'anno per inaugurare l'Estate teatrale veronese, dopo un'assenza di più di vent'anni dal palcoscenico.

«L'ultima messinscena risale al 1966, per la regia di De Lullo precisa il regista Lorenzo Salvetti, che ci parla dell'allestimento di questo spettacolo, che debutta questa sera al

Teatro Romano «è stato Venetoteatro a propormi questa commedia, certo una delle meno note di Shakespeare, ma la scelta mi è piaciuta molto: è un testo ricco di elementi e di idee che verranno rappresentati compiutamente in opere successive, che presenta personaggi molto diversi tra loro e in continua evoluzione ma che contiene, intatto, tutto il fascino della grande fiaba».

Proprio sugli aspetti favolistici hanno lavorato Bruno Buonincontri e Santuzza Call per le scene ed i costumi cercando di rappresentare, oltre agli scenari che fanno da sfondo alle azioni, anche le suggestioni legate all'Italia e all'immaginario del Cinquecento. «L'Italia era considerato un paese esotico - conferma Salvetti. Shakespeare, quando

racconta dei viaggi di Proteo e dell'amico Valentino da Verona a Milano, parla di mare. Così la scenografia, che rappresenta la pianura padana con un accenno di monti da un lato e le due città dall'altro, sarà attraversata da grandi oggetti, di gusto un po' infantile, portati dagli attori. Un cavallo rosso, una barca, un asino, molto colorati e molto voluminosi, di proporzioni giottesche, senza rispetto per la prospettiva».

Una delle novità di questo allestimento è la partecipazione di Paolo Conte a cui Salvetti si è rivolto per la colonna sonora dello spettacolo. È ancora il regista a darci informazioni su questo lavoro comune, dall'immaginario del Cinquecento. «L'Italia era considerato un paese esotico - conferma Salvetti. Shakespeare, quando

racconta dei viaggi di Proteo e dell'amico Valentino da Verona a Milano, parla di mare. Così la scenografia, che rappresenta la pianura padana con un accenno di monti da un lato e le due città dall'altro, sarà attraversata da grandi oggetti, di gusto un po' infantile, portati dagli attori. Un cavallo rosso, una barca, un asino, molto colorati e molto voluminosi, di proporzioni giottesche, senza rispetto per la prospettiva».

A motivare tutti gli spostamenti, le azioni, le trasforma-

zioni di cui è ricca la trama è l'amore: è per amore di Silvia che Valentino vuole fuggire da Milano, è per amore di Proteo che Giulia travestita da paggio lascia Verona per raggiungere Milano, è per profondo affetto che l'anziana balia accetta di accompagnare Giulia, anch'essa camuffata da frate. «Amore è per Shakespeare conoscenza, forza propulsiva che la raggiungerà l'equilibrio con se stessi e con il mondo - dice ancora Salvetti e dunque è naturale che tutti i personaggi amino. Proprio l'eccesso d'amore, l'amore vissuto in maniera anche esagerata mi è sembrato, insieme al mutamento, uno dei grandi temi di questa commedia: quando l'amore si ammala perde la sua funzione di spinale e di mutazione e diventa principio di stasi, destabilizzando l'ordine che dovrebbe

contribuire a creare. A confermarci di questo, è importante dire che anche i due personaggi più adulti, la balia e il Duca, sono in rapporto con l'amore, ma in modo più distaccato e insieme più ampio, come di chi ha conosciuto un tempo l'ardore e debba oggi spegnere l'eccesso dei giovani, cui pure guardano con affettuosa ed ironica benevolenza. Sono loro i rappresentanti dell'ordine, delle passioni superate e della sapienza, due figure che in qualche modo si compenano».

Ad interpretare i quattro giovani Salvetti ha chiamato Micaela Esdra, che sarà Giulia, Stefano Santosapago (Proteo), Lorenzo Gioielli (Valentino) e Paola Quattrini (Silvia), mentre i due ruoli della balia e del Duca sono affidati a Pina Cei e a Franco Alpe-



Micaela Esdra sarà Giulia in «I due gentiluomini di Verona».